



“La vita, il terrore e il controllo”

La più antica e potente emozione umana è la paura, e la paura più antica e potente è la paura dell'ignoto.
(Howard Phillips Lovecraft)

Tra le conseguenze dei gravissimi attentati terroristici attuati a Parigi lo scorso novembre da un gruppo di terroristi islamici, vi è la rinnovata necessità di controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine. A differenza del passato, però, in questo caso, oltre alla gravità degli attentati diviene rilevante la sparizione del concetto di obiettivo sensibile. L'aver colpito una serie di luoghi sparsi per la città, luoghi di aggregazione per lo più, trasforma tutto il territorio in un obiettivo, sia in quanto frequentato a qualsiasi titolo da ogni tipo di persona, sia in quanto luogo ove attuare qualsiasi forma di sabotaggio o creazione di minaccia (basti pensare alle voci di un possibile avvelenamento delle acque come futura nuova tecnica del terrorismo internazionale).

In questo scenario, sembra meritare una riflessione la situazione psicologica in cui verrà a trovarsi il singolo operatore, specie in confronto con quella, come vedremo molto diversa, vissuta dal terrorista.

Immaginando di trovarsi a presidiare con funzioni di controllo generico un qualsiasi luogo, poniamo ad esempio una stazione ferroviaria, sarà necessario prestare attenzione alla comparsa di un elemento all'interno di una massa indistinta ma non uniforme di persone e cose. Il terrorista potrebbe essere qualsiasi persona dall'aspetto "arabo", come pure chiunque altro dalle fattezze più occidentali; un possibile ordigno esplosivo potrebbe essere occultato in qualsiasi bagaglio, cestino dell'immondizia, auto parcheggiata, e così via. Il compito sarà quello di provare a notare qualcosa di diverso dall'atteso, in modo da poter far scattare i controlli. Si tratta di un lavoro arduo, che inoltre non viene favorito dalla situazione psicologica di chi si trova a svolgerlo. L'operatore, come ciascuno di noi, troverà molto faticoso e stressante a livello psicologico convivere continuamente con la paura che accada qualcosa. Egli, come tutti noi, sia pure coscientemente deciso a mantenere la massima concentrazione, desidererà inconsciamente che nulla accada, risponderà al continuo bisogno di attivazione con il naturale desiderio di dimenticare il pericolo e poter tornare alla vita di prima. Chi di noi, infatti, non vede l'ora di riprendere la propria routine, la propria vita scandita da impegni magari pesanti, ma salda nella certezza che nulla di grave possa accadere? Ebbene l'operatore è uno di noi e, immancabilmente, dopo un primo periodo di attenzione spasmodica, per lui prevarrà un atteggiamento di "diniago", con questo termine



intendendo una difesa psicologica che permette di vivere come se certi aspetti sgradevoli della realtà non esistessero. Si tratta di una difesa naturale, basti pensare al normale diniego dei rischi connessi alla circolazione stradale, pena il non poter salire in auto e mettersi alla guida, paralizzati dalla paura di essere coinvolti in un incidente.

Il diniego può quindi rappresentare un rimedio rispetto a un'incertezza altrimenti insostenibile. Questo processo psicologico, unito alla stanchezza, spingerà il nostro operatore a desiderare un ritorno alla normalità, e quindi a sottostimare, col passare del tempo dall'ultimo attentato, il rischio di un nuovo tragico evento. Razionalmente egli saprà che se per un certo periodo di tempo non accade nulla di grave ciò non significa che qualcosa non stia per accadere, specie nello scenario attuale, ma emotivamente sarà molto tentato di crederlo. In fondo l'intera società mostra di voler tornare ai tempi precedenti agli attentati, sia organizzando cerimonie rituali di celebrazione del lutto, certamente utili e doverose ma scarsamente seguite da riflessioni critiche e articolate, sia fantasticando soluzioni belliche "una volta per tutte".

La situazione di partenza del terrorista è, invece, del tutto differente. Egli innanzitutto non proviene da un benessere precedente al quale è difficile rinunciare. I terroristi, infatti, sono originari di paesi del Medio Oriente dove la vita, a causa della povertà e di una storia decennale, se non secolare, di conflitti armati a varia intensità, o di una vita sottoposta a regimi decisamente autoritari, certo non deve avere regalato grandi comodità o soddisfazioni. In alternativa, sono le periferie delle grandi città europee il bacino dal quale cooptare nuovi estremisti. Come sappiamo, per queste persone il messaggio dell'Islam radicale risulta allettante, non tanto perché in grado di promettere la felicità, ma per la sua capacità di dare un contenitore e un senso alla rabbia e alla frustrazione. Viene quindi inculcata una ideologia semplificatrice delle differenze, un apparato teorico-teologico che porta a vedere l'intera cultura occidentale come depravata e priva di valori

– cosa in qualche misura anche vera – ad essa opponendo valori fortissimi, sia pure terribili. Il terrorista è saldo nelle sue convinzioni, non ha dubbi di sorta, e proprio questa mancanza di dubbi gli permette di superare gli scrupoli che ogni essere umano ha dinanzi alla violenza gratuita. Egli sa che deve compiere una missione, una missione che è talmente importante da non potersi fermare davanti a nulla. Le vittime vengono considerate dei nemici dell'Islam, vengono quindi disumanizzate con un meccanismo psicologico simile a quello utilizzato in ogni guerra per predisporre uomini solitamente pacifici ad uccidere altri uomini in tutto e per tutto simili a loro, se non per il colore della divisa.

Se, quindi, l'operatore delle forze dell'ordine si trova a dover cercare, e in fondo a sperare di non trovare, un elemento discordante dalla massa di elementi non minacciosi, il terrorista, una volta che si aggiri per le strade delle nostre città, ritroverà in ogni passante, in ogni risata o nota di una canzone allegra o sensuale, la conferma delle sue convinzioni e la motivazione ad agire si vedrà riconfermata. Per lui ogni momento sarà quello buono per colpire, ogni luogo potrà adattarsi al suo bisogno ossessivo di purificare un mondo che non riesce a comprendere. Partendo dal presupposto che la sua azione terminerà solo con la sua morte, sarà concentrato solo sul massimizzare il risultato del sacrificio che da tempo ha messo in conto.

In questo quadro viene da chiedersi come potranno le forze dell'ordine occidentali, composte da uomini che hanno una casa e una famiglia a cui tornare e che hanno una vita da difendere, opporsi a chi ha scelto di immolarsi per una causa che, per quanto ai nostri occhi appaia assurda, per lui rappresenta una scelta coerente, giustificata ed eroica?

***Psicologo-psicoterapeuta, Firenze
davide.stroscio@gmail.com**